

# In anteprima "Nero su nero", l'ultimo libro di Leonardo Sciascia

## Pare si stia aprendo un'era di mostri e di fantasmi...

Di questa nuova opera dello scrittore siciliano pubblichiamo alcune pagine per concessione dell'autore e dell'editore

### Intervista all'autore "Ci sono dentro dieci anni della mia vita"

Cosa c'è dentro questo volume che un settimanale ha definito, nel momento in cui il manoscritto è stato consegnato all'editore, un "diario segreto"?

La domanda è rivolta a Leonardo Sciascia alla vigilia della pubblicazione presso la casa editrice Einaudi del suo nuovo libro dal titolo "Nero su nero".

Nella sua casa di campagna di contrada Noce, in una zona dell'Agrientino non troppo distante dalla natia Raccalmuto, quest'anno lo scrittore è rimasto meno del solito impegnandosi tuttavia, come fa ogni estate, nella stesura di molte pagine con quella dedizione totalizzante, fino al limite della stanchezza fisica, nella quale scioglie il suo piacere di scrivere.

« Nero su nero » è un libro — ha anticipato l'editore Einaudi — che darà più di una sorpresa al lettore. Il volume, che sta per apparire nella collezione « Nuovi coralli » si apre con una meditazione che costituisce una costante nell'attività dello scrittore. « Pare si stia aprendo un'era di mostri e di fantasmi... El uero de la razon produce monstruos ». E' un discorso coerente, in linea con la confessione fatta a Marcelle Padovani nella recente intervista-fiume dal titolo « La Sicilia come metafora ». « So benissimo che in quei vent'anni (gli anni del fascismo ndr.) ho finito con l'acquistare una specie di nevrosi della ragione, di una ragione che cammina sull'orlo della "ragione" ».

Il gusto di spaziare nelle cose del mondo, e soprattutto della Sicilia, che è la caratteristica di maggiore spicco nella prosa di Leonardo Sciascia, è evidente anche in queste pagine. La bellezza di Franca Florio coita in un momento di non-bellezza, le trame dei Beati Paoli, la filosofia del « povero ladro siciliano » in terzo capitolo, la storia di Michele Vinci, la vicenda di Maria Sofia di Borbone, questi alcuni dei parafasi argomentati. Nel libro c'è una sorta di lucida enciclopedia costruita con il ragionamento oppure con il racconto. Si parla della caccatura non più fatta « con falchi e ghirfalchi ma con fucili automatici », di manifestazioni prodigiose e diaboliche, di Pasolini di Moro.

Scrivendo di Moro — e nel libro vi sono molte pagine inedite — Leonardo Sciascia ricorda « quella tragica verità cui Moro, ormai tragicamente libero, era finalmente approdato. Ho un immenso piacere di averlo perduto, dice ai suoi amici di un tempo che si sarà sembrato bastantissimo — e mi auguro che tutti si perdano con la stessa pietà con la quale io si ha perduto ». E lo scrittore commenta: « Parole che sembrano arrivare a noi dall'eterna tragedia del potere ».

Una grande parata di temi affascinati cari allo scrittore in questo libro, ma è proprio a lui, a Leonardo Sciascia, che chiediamo: « « Nero su nero » è soltanto un bel titolo o vuole anche sottolineare che lo scrittore, purtroppo, deve occuparsi di una realtà non proprio candida? »

« Poiché lo scrivere è un metter nero su bianco, io — a far contenti coloro che mi proclamano pessimista — ho voluto dire che del pessimismo ho toccato il fondo: metto nero su nero. C'era un'intenzione ironica: ma è venuto fuori un bel titolo ».

« Che collezione dal a questo tuo nuovo libro? »

« Non è precisamente un nuovo libro: era, poco alla volta, nota dopo nota, già scritto. In dieci anni. Non è proprio un diario, ma gli somiglia. Non l'ho scritto assiduamente, ma a stacchi e, sarebbe il caso di dire, a singhiozzi; benché non vi si singhiozzi affatto. Ma sono dieci anni della mia vita: pensieri, ap-

punti di lettura, impressioni di cose viste, giudizi. Il mio nuovo libro è un altro. Voglio dire: nuovo per me come per i lettori; mentre questo sarà nuovo soltanto per i lettori ».

« E la politica? L'impegno di scrittore ti consentirà nel prossimo autunno di occupartene intensamente? »

« Ho avuto circa un mese di libertà, di vacanza dai due parlamenti; e l'ho occupato intensamente a scrivere un piccolo libro cui pensavo da due anni. La domanda dovresti dunque rovesciarla: l'impegno di parlamentare ti consentirà di scrivere? E ti rispondi: forse no, fino alla prossima estate. Ma ho fatto, in questo mese, come il cammello. Ho scritto quanto basta per attraversare quella specie di deserto che nei prossimi mesi mi aspetta. Ma è un'esperienza importante anche l'attraversare il deserto ».

Giuseppe Quattriglio

## Michele Vinci un personaggio non intelligente ma complicato

Quando Cesare Terranova, procuratore della Repubblica a Marsala, chiude il caso delle tre bambine, consegnando come colpevole Michele Vinci che non solo aveva confessato ma aveva dato le indicazioni per ritrovare le altre due bambine, morte di fame e di angoscia in fondo a una specie di pozza, nessuno ebbe dubbio sulla piena e sola colpevolezza del Vinci. Si, il saggio, nel procuratore Terranova, la pazienza e l'acutezza dell'indagine; e, soprattutto, la fermezza di cui aveva dato prova nel non contentarsi di un qualsiasi colpevole (e cioè di un qualsiasi innocente), a costo di non trovarne alcuno.

Nel corso delle indagini, sarebbe stato facile fermare o arrestare due o tre persone, ma col rischio che su qualcuna venissero a cristallizzarsi tutti piccoli indizi, tante piccole impressioni, tante malinconie da lasciarla per sempre, o almeno fino al processo dibattimentale, nella rete della giustizia. Terranova, come già a Palermo per un altro caso abbastanza clamoroso, non si era lasciato fuorviare dalle apparenze e malinconie. Cercava la verità. E fin lì col trovava.

Poco dopo aver risolto il caso, Terranova accettò, come indipendente, la candidatura a deputato nella lista del Partito Comunista Italiano. Fu eletto, e fu parte ora della commissione antimafia. E credo bisogna tener presente anche questa « uscita » di Terranova, nel caso di Michele Vinci, non a livello di volontà e di malanimo, bensì inteso come un magistrato che continua a fare il magistrato, difficilmente può aver commesso degli errori facilmente invece un magistrato che è diventato uomo politico.

Non conosco gli atti e la sentenza istruttoria, ma da come è stato impostato il processo dibattimentale, c'è da credere che il giudice istruttore abbia trovato dittezza l'indagine del procuratore, e particolarmente su un punto: che il Vinci non ha potuto fare tutto da solo, senza il concorso e l'aiuto di altri. E credo che su questo punto anche Terranova avesse del dubbio e forse anche la certezza, ma nel senso di una complicità non diretta, omertosa. E quale altro complicità si può presumere, per questo tipo di delitto e per il luogo in cui è avvenuto?

Siamo nella realtà, e non nelle pagine del marchese De Sade, a Marsala, e non a Los Angeles. Francamente

sarei molto sorpreso se davvero venisse fuori, e al di là di ogni dubbio, che Vinci non solo ha avuto del comando ma addirittura un mandato. Un mandato a cui malgrado, non poteva, suo malgrado, che obbedire. E obbedire non solo per l'esecuzione del rapimento ma anche nel fessarsi unico colpevole. E perché? Perché questo tenebroso mandante minacciava nella vita il Vinci e le persone al Vinci carissime. Minacce che avrebbe ben potuto realizzare, disponendo anche di « bravi », uno dei quali si materializzò al Vinci una volta per ribadire ordini e minacce; uno mai visto prima, non più visto poi.

La verità è che si è applicato al caso uno schema di, esattamente estratto da quel che si sa, o si crede di sapere, sulla mafia. E dico si è applicato perché escluso sia stato Vinci a elaborarlo: lo ha colto a volo, non si sa come formati e lanciati, non si sa come da lui intravisto o come a lui pervenuto e nella sua paura e vergogna vi si è afferrato. E se che nelle lettere dal carcere, alla moglie ha detto sempre di avere agito a causa d'altri e per altri; ma era una « verità » fabbricata ad uso pietoso, nelle pietà di se e della moglie. E non cercò, infatti, di gridarla, né di insinuare, di fronte al magistrato, la presenza di altri mandanti, ha rapito le tre bambine e le ha fatte morire.

Terza insoddisfazione: il fatto che Vinci non avesse poi fatto « niente » alle bambine, a quanto si sapeva; tranne che, si capisce, il farle morire.

A queste insoddisfazioni al giustizia, però, le « voci » raccolte da un maresciallo dei carabinieri, e le « voci » sono soltanto « voci » quando tutto dipende dalla voce sono trasmesse, diventano fatti quando si trasformano in rapporti, e perdipiù in un rapporto dell'Arma (i cui rapporti, ho sentito dire da un tale, sempre tagliano carne e osso, e cioè anche quella parte su cui la lama corre il rischio di spezzarsi, ma si preferirebbe, penso, conoscere il tipo di lama che si usava, se bisturi o mazzette).

Secondo quel che si intravede dal poco che Vinci ha detto (e che è poi molto per il professore che è stato arrestato), le cose sarebbero andate così: il fratello del suo datore di lavoro si invaghiere di una bambina, figlia di una cognata del Vinci, e da costui pretende che la rapisca e sequestri il Vinci, che è affezionato alla bambina, e anzi se la tiene per casa come una figlia, non vuole come una figlia, ma minacce e azioni intimidatorie (fruste dell'automobile bucate), e poi l'intervento di un terzo, lo costringono a cedere. Ed esegue il rapimento nel peggior modo: tre bambine invece di una. Comunque, la fortuna lo aiuta, al punto da avere un'altra per la sera in cui si presuma la prima bambina, cioè la nipote, sia stata portata nella scuola in disguise e in rovina, già morta e il ucciso.

Nessuna sospetta di lui fin quando, dopo tanti giorni di affannose indagini, il procuratore non scopre, un po' per caso un po' perché convinto di essere da arrestare, che il Vinci ha avuto un rapporto con un'altra bambina, che ancora non si trovava, non venissero restituita alla pietà familiare, che non avesse, come l'altro, un funerale, una tomba.

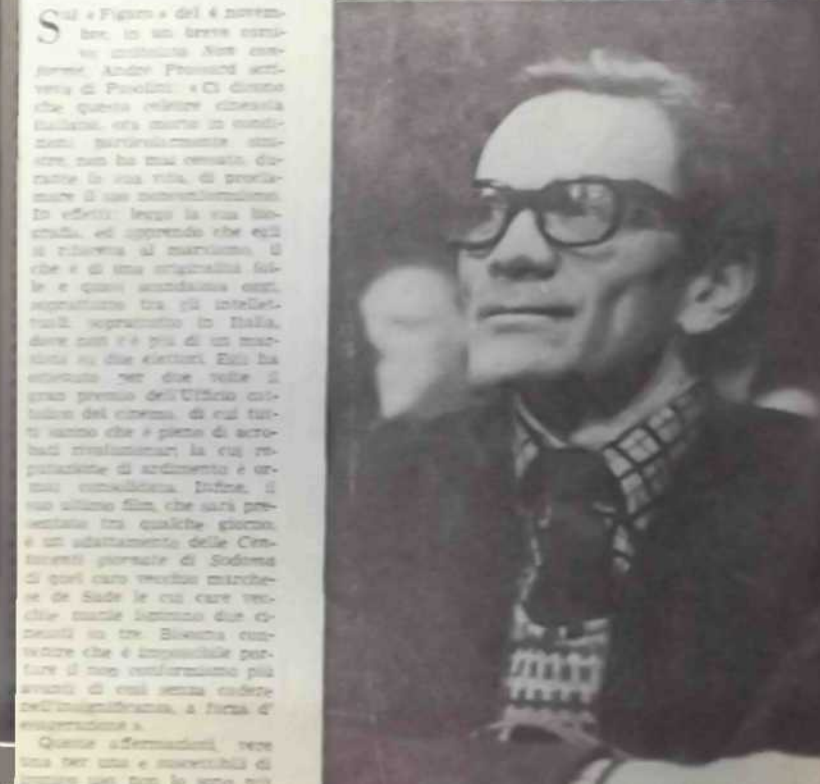
La confessione venne dunque non dal numero per il delitto commesso, non dal desiderio di farla finita e di accettare la punizione, ma da una piccola smaltitura sentimentale di ordine alle apparenze, alle illusioni. E sul punto che da questo particolare veniva fuori il personaggio non intelligente, certo, ma complicato. L'imbecillità e molto più complicità dell'istruzione: quando Flaubert finisce di descrivere il commissario berrettino, Carlo Bovasso dice che somigliava alla faccia di un imbecille, ma si può aggiungere che anche dentro l'imbecille somiglia a quel berrettino.

Non ho visto una volta, per cinque anni, un film pornografico. A differenza di Cesare Terranova di Marsala (studioso di Cesare Marchese) e Tu costretti a dare rit della gloria Fiori / e l'allegria della festa e la libertà della gente. / E allora perché sei venuto a teatro, o a teatro, o a teatro? / O se venivo soltanto per questo: per uscire, non sapevo quali sarebbero state le mie reazioni di fronte a un simile spettacolo. Presumo anzi che mi sarebbe piaciuto, piacendomi la letteratura erotica e libertina. Mi sono invece trovato davanti a dei corpi umani ridotti a una pura e triste meccanica e ho fatto l'immediata constatazione che di pornografia, in un film pornografico, ci sono soltanto gli spettatori. Se fossi rimasto oltre, mi sarei molto annoiato e un po' vergognato.

Giorni addietro, a Roma, vedendo l'ultimo film di Pasolini mi sono trovato in una condizione del tutto diversa. Questo per dire subito che se sono arrivato a sperare che questo film lo vedessi pochi, è come arrivato da ben altra parte. Mentre le immagini scorrevano sullo schermo, non mi sentivo pornografia ma vittima. Vittima del dovere di vederlo, vittima dell'attenzione con cui ho sempre seguito Pasolini, vittima — perché non dirlo — del mio cristiano amore per lui, di un amore che forse allora è venuto — cristiano e cattolico — della reversibilità. Ho sofferto inaspettatamente, durante la proiezione. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a non chiudere gli occhi, davanti a certe scene, e nel buio di certe scene, che si faceva in me, preparavo conforto a quell'altro, morale e intellettuale, che dialogava dallo schermo, disperatamente e come annaspando cercavo nella memoria immagini d'amore. Poi venne da una delle vittime — da una di quelle che anche nelle didascalie iniziali, con loro nomi anagrafici, sono definite vittime — venne l'invocazione chiave, l'invocazione che spiega il senso del film e l'impressione che produceva in me: « Dio, perché ci hai abbandonati? ». Lo stesso grido di Cristo nel Vangelo di Marco: « Dio, Dio, l'ama salvatemi ».

A questo punto a spezzare provvidenzialmente l'effetto del film, mi afferrò il ricordo di una battuta di Jean Paulhan quando testimoniando a favore di Jean Jacques Pauvert, imputato per la ristampa delle opere di Sade che veniva facendo,

## Capire Pasolini con umiltà e anche con pietà



Pier Paolo Pasolini

Sui « Fiori » del 4 settembre, in un breve contributo, Antonio Padellaro scriveva: « Ci domando che questa celebre sentenza, questa sentenza che ha fatto scandalo, non ha mai cessato di essere la sua vita, di proclamare il suo conformismo. In effetti legge la sua sentenza, ed apprende che egli si ribella al marxismo. Il che è di una originalità felice e quasi scandalosa, soprattutto tra gli intellettuali, soprattutto in Italia, dove non c'è più di un marxista su diecimila. Ebbi ha ottenuto per due volte il gran premio dell'Unione cattolica del cinema, di cui tutti sanno che è pieno di accreditati rivoluzionari la cui repulisti di ardimento e originalità, insomma, il suo ultimo film che sarà presentato tra qualche giorno, è un adattamento delle Centoventi giornate di Sodoma di quel caro vecchio marchese de Sade le cui care vecchie manie furono due o tre anni fa, in un'occasione, che è impossibile per me di non ricordare più avanti di così senza cadere nell'insensatezza, a firma d'anonimo ».

Quelle affermazioni, vere una per una, e necessariamente vere, non lo sono per quanto confondono nell'ultimo il risultato di inargenteo cui, a firma d'anonimo, Pasolini sarebbe pervenuto. C'è del conformismo nei reclami marxista, e specialmente in Italia: c'è del conformismo e non c'è alcuna originalità nel conformismo, e questo, che è del conformismo, è del conformismo e della banalità nel manipolare per il cinema le care vecchie manie del caro vecchio marchese de Sade: ma questi tre conformismi messi assieme, e vissuti per come Pasolini li ha vissuti, hanno prodotto un tragico, disperato anticonformismo e una banalità nel manipolare per il cinema le care vecchie manie del caro vecchio marchese de Sade: ma questi tre conformismi messi assieme, e vissuti per come Pasolini li ha vissuti, hanno prodotto un tragico, disperato anticonformismo e una banalità nel manipolare per il cinema le care vecchie manie del caro vecchio marchese de Sade: ma questi tre conformismi messi assieme, e vissuti per come Pasolini li ha vissuti, hanno prodotto un tragico, disperato anticonformismo e una banalità nel manipolare per il cinema le care vecchie manie del caro vecchio marchese de Sade.



Cesare Terranova

Leonardo Sciascia